

ration, sympathy, attraction, call it what you will, to Leopardi. I was glad, on signing the contract, to think that I would be sitting beside Leopardi for a few months. And I firmly believe that this state of affairs changes the way we work. Leopardi himself, in a period of depression wrote that "only poets inspire in me a burning desire to translate and take hold of what I read". The *Zibaldone* is not poetry, but Leopardi is certainly a writer who rouses that excitement in me to take hold of the text and put it before the reader with the intensity I feel when reading it.

Towards the end of this selection, Leopardi writes:

È ben trista quella età nella quale l'uomo sente di non ispirar più nulla. Il gran desiderio dell'uomo, il gran mobile de' suoi atti, delle sue parole, de' suoi sguardi, de' suoi contegni fino alla vecchiezza, è il desiderio d'inspirare, di communicar qualche cosa di se agli spettatori o uditori.

Firenze. 1. Luglio. 1827 (Z 4284)

It seems clear that he felt he was arriving at that point. But his very ability to express the idea proved him wrong. The translator's task throughout this work is to go on proving him wrong, to go on showing that Leopardi's thought is still a source of inspiration and excitement.

Edoardo Zuccato

SI PARVA LICET: LINGUE MINORI, TRADUZIONE E WORLD LITERATURE

C'è qualcosa sulla traduzione che possiamo imparare dalle lingue minori? O è sufficiente che le discussioni sulla traduzione riguardino solo le lingue maggiori, come avviene di solito? Sentiamo che cosa ne pensano alcuni teorici di *world literature*, ovvero la letteratura comparata nell'epoca della globalizzazione.

David Damrosch divide gli studiosi in due categorie, lettori generalisti, ovvero i comparatisti di un tempo, e lettori specialisti, cioè gli studiosi di singole letterature. Si tratta di due figure che non si escludono a vicenda ma possono coesistere in una persona: noi tutti possiamo essere specialisti in qualche campo e generalisti in altri. Damrosch sostiene che il lettore generalista si distingue dalla sua controparte perché usa gli studi specialistici in modo selettivo, scegliendo solo quelli rilevanti al suo scopo, una proposta che sembra ragionevole solo a prima vista². Infatti, come si fa a sapere quali sono i saggi rilevanti prima di leggerli? Si sceglieranno i saggi in base al titolo?

Damrosch prosegue sostenendo che il rapporto del *generalist* con lo *specialist* è simile a quello del traduttore con il testo originale³. Tuttavia, per non sminuire il *generalist* aggiunge subito che la *world literature* è formata dai testi che guadagnano in traduzione. Le opere che non possono essere tradotte senza subire gravi perdite sono patrimonio solo locale, *regional* o *national literature*. Quelle che invece guadagnano in traduzione sono capolavori della *world literature*: «literature stays within its national or regional tradition when it usually loses in translation, whereas works become world literature when they gain on balance in translation, stylistic losses offset by an expansion in depth as they increase their range»⁴. È la visione di Goethe ma ribaltata: per Goethe un'opera si traduceva troppo facilmente solo se era superficiale o scadente. Damrosch propone un ribaltamento discutibile dal punto di vista teorico, ma interessante nelle implicazioni tenendo presente lo schema goethiano da cui è stato ricavato. Forse la letteratura globalizzata viaggia bene proprio perché è mediocre già nell'originale, il quale viene a volte presentato come una traduzione, ad esempio nel caso di quegli autori postcoloniali che descrivono le proprie opere come "traduzioni culturali" di un originale inesistente.

Al di là di questo, l'opinione di Damrosch sul rapporto fra internazionale e locale è la negazione, non priva di accenti imperialisti e metropolitani, di tutto quello che lui stesso ha sostenuto nelle quasi trecento pagine precedenti del suo libro. Le cui inattese conclusioni affermano, dunque, che le letterature minoritarie *meritano* di restare sconosciute, mentre Omero, Virgilio, Dante, la Bibbia, l'"epica" di Gilgamesh, Shakespeare e pochi altri membri di un club

NOTE

¹ G. Leopardi, *Zibaldone*, Farrar Straus Giroux, New York, 2013, p. 951.

² G. Leopardi, *Passions*, Yale University Press, New Haven & London, 2014, p. 98.

esclusivo di grandi letterature, una volta tradotti addirittura si espandono in profondità. Damrosch non spiega però che cosa significhi che Dante e Shakespeare diventano più profondi in traduzione "espandendo la loro portata"⁵.

Analogo è il caso di Franco Moretti, uno dei teorici più influenti degli ultimi anni, il cui disinteresse per le letterature minoritarie è stato ampiamente rilevato nel dibattito suscitato dalle sue tesi⁶. Come è noto, Moretti fonda il suo progetto di *world literature* sulla traduzione, ma, a prescindere dalla problematicità dell'idea, non dice mai traduzione in quali lingue. Non credo che pensasse all'albanese, al birmano o al genovese. È sottinteso, come fosse un dettaglio, che la lingua sia l'inglese. Del resto l'inglese è la lingua sia delle antologie di *world literature*, sia di gran parte del dibattito critico che si è sviluppato attorno ad essa.

Apparentemente diversa è la posizione di Pascal Casanova, saggista francese che dedica alle lingue minoritarie metà del suo lungo *La république mondiale des lettres*. Secondo Casanova le letterature iniziano passando dall'oralità alla scrittura, poi attraversano una fase di realismo localistico e approdano infine alla scena della letteratura mondiale. In questo schema hegeliano, in sé storicamente infondato, le letterature minori non hanno mai interesse fuori dalla loro area, salvo quando un loro autore si internazionalizza diventando un modernista globalizzato, consacrato dall'intelligenza parigina, che per Casanova è l'arbitro del gusto planetario. Casanova cita a riguardo i casi di Joyce, Beckett, Kiš e altri autori del secolo scorso. Le letterature minoritarie in quanto tali, quindi, non possono dare un contributo innovativo alla storia della letteratura mondiale, e infatti la Casanova fa finta di non vedere quando ciò è avvenuto, come ad esempio tra Sette e Ottocento, uno snodo da lei stessa ritenuto cruciale⁷.

In sintesi, la *world literature* può essere costruita solo rimuovendo il minore (Damrosch, Moretti) o prendendolo in considerazione quando si omologa al maggiore (Casanova)⁸. Forse conviene rivolgersi a qualche teorico della traduzione. Eccone alcuni dei più citati.

In *Un colpo di Bibbia nella filosofia*, nel capitolo «Allora la traduzione canterà», Henri Meschonnic afferma, riferendosi alle traduzioni francesi della Bibbia: «Il dialettale è una trappola simmetrica all'arcaismo. Ha i propri effetti di inganno fonetico [trompe-l'oreille]: qualunque lingua regionale del mondo, in francese ben presto cade negli stereotipi del Sud della Francia, e parla Pagnol, o Giono. La Provenza [Provence] è sempre la Provincia [Province]». Questo è tutto quello che Meschonnic dice sulle lingue regionali, in un saggio per altro interessantissimo. Impressiona ritrovare perfino in uno studioso sottile come Meschonnic le reazioni più stereotipate verso il dialetto, nel suo caso formulate con un accento tipicamente parigino: il dialetto non costituisce solo un reperto del passato (è specularmente all'arcaismo), ma è soprattutto indice di provincialismo, il marchio d'infamia definitivo per un intellettuale della *Ville Lumière*.

Un altro esempio illuminante proviene dalla "prova dello straniero" di Antoine Berman, ultima riformulazione dell'approccio straniante alla traduzione

(o *foreignizing*, o dei *sourciers*, o che porta il lettore verso il testo di partenza, come volete). Questa strategia è stata ideologizzata di recente come atteggiamento di massimo rispetto verso l'estraneo, eppure se applicata alle lingue minoritarie è una forma di autodistruzione, cosa di cui non si sono resi minimamente conto né Berman né Lawrence Venuti, che di Berman ha raccolto il testimone. Non sorprende, di conseguenza, che Berman fosse contrario alla traduzione da dialetto a dialetto, un'opinione spesso citata da molti saggi come fosse un'ovvietà. Ad esempio, Franca Cavarzani afferma:

Proviamo a immaginare cosa succederebbe se Huck Finn in un'edizione italiana parlasse in romanesco, o in napoletano, o in milanese. Una scelta del genere potrebbe sortire involontari esiti falseschi. I dialetti, come ogni varietà locale, sono profondamente radicati nella loro terra d'origine: oppongono una strenua resistenza e si rifiutano di essere tradotti in un altro dialetto. La traduzione può avvenire solo fra lingue colte e non è possibile trasformare lo Straniere che viene da fuori nello Straniere di casa propria⁹. Così facendo si rischia di banalizzare il testo che si sta traducendo. Non solo: sarebbe un tentativo davvero estremo di appropriazione dello Straniere. E come se non solo si riducesse l'Altro al Sé, ma lo si assimilasse al punto di renderlo simile a una piccolissima porzione di lettori: non solo Huck diventerebbe italiano; sarebbe così italiano da essere riconoscibile come romano, napoletano o milanese¹⁰.

Ma allora come si affrontano questi testi in traduzione? Con lo scialbo e generico registro regionale che tutti questi teorici finiscono per consigliare? Va detto, a onor del vero, che esiste qualche raro studioso di fama globale che ha costruito la sua idea di *world literature* o la sua teoria della traduzione tenendo conto in modo diverso e significativo delle letterature minoritarie. Due esempi noti sono Michael Cronin, che non a caso è irlandese, e, pur in modo cervelotico, Emily Apter con il recente *Against World Literature*¹¹. Malgrado posizioni critiche come queste, resta l'impressione che il *mainstream* critico sia orientato altrove.

Il punto a cui volevo arrivare è proprio questo: il minore è un problema, perché getta sempre un'ombra di incertezza sulla teoria e crea inciampi nella pratica. Se passata alla "prova del minore", molta teoria non suona completamente falsa, ma appare quasi vera, vera al settanta, al trenta, al dieci per cento. La teoria della traduzione fornisce modelli per lo più costruiti sull'analisi di poche grandi lingue. Prima o poi, tuttavia, i teorici incappano nelle lingue minori e nei dialetti, i quali sollevano dei dubbi che, come si è visto, vengono sbrigliatamente accantonati. Ma l'imbarazzo si avverte tutto, per quanto ci si mascheri dietro toni oracolari o giochi di parole.

Purtroppo il minore, buttato fuori dalla porta, rientra sempre dalla finestra. Pensate solo alle varietà di inglese diffuse nelle ex colonie, che in traduzione sollevano problemi in parte uguali a quelli dei dialetti. Attenzione: in parte uguali, non identici. Perché questo è un altro aspetto del minore che crea irri-

tazione: le infinite gradazioni a cui le lingue minoritarie danno luogo secondo la loro storia e il loro status. Casi come quelli dell'Irlanda (con un bilinguismo lingua minoritaria-lingua globale) non sono applicabili senza aggiustamenti alle condizioni specifiche in cui si trovano altre lingue minoritarie (e per questo la teoria, anche quando c'è, come nel caso di Cronin, serve fino a un certo punto). In un'altra sede ho cercato di mettere in luce i punti chiave da tenere sempre presenti quando si affronta questo tema: il concetto di lingua minoritaria, che la globalizzazione ha sostanzialmente modificato, redendo tutte le lingue in qualche misura minoritarie rispetto alla lingua globale, ovvero l'inglese; la condizione storica e lo status di una lingua, poiché esistono innumerevoli modi di essere minoritari, da lingue nazionali di piccoli stati a lingue regionali ufficialmente riconosciute a dialetti ignorati o istituzionalmente discriminati, a lingue di piccole comunità, per non parlare delle lingue senza tradizione scritta, "primitive": non sono lingue anche quelle? I teorici non scrivono sempre come se i loro discorsi valessero per tutte le lingue?²⁸ La diversa divaricazione fra le lingue in gioco suggerisce che esistono situazioni concrete in cui la traduzione non risponde alle aspettative teoriche o estetiche elaborate confrontando lingue di status simile, di solito nazionali o internazionali. Questo cozza con il globalismo della *world literature*: per Moretti e per Damrosch tutto si può fare in traduzione, mentre la pratica traduttiva concreta fra maggiore-minore (o viceversa) suggerisce il contrario.

Ciò non significa affatto che il minoritario sia in rapporto di semplice opposizione alle dinamiche della globalizzazione e dell'internazionalità. Nel mio articolo appena citato, ho messo in luce il rapporto di complicità, spesso ambigua, fra locale e globale, visto che l'esotismo localistico è una nicchia di mercato importante nel mercato globale. E tuttavia, malgrado compromessi e ambiguità, vorrei sottolineare qui come le lingue siano di gran lunga l'elemento meno commerciabile e attraente della cultura locale. Si possono vendere facilmente i monumenti, il paesaggio, la cucina, i vestiti, l'artigianato, ma non la lingua: quella resta un vero ostacolo, e per questo è probabile che venga spazzata via. Ai turisti non interessa, è solo un fastidio o al massimo una curiosità momentanea. Infatti gli autori globalizzati postcoloniali se la sono lasciata già alle spalle per vendere storie, usi, costumi dei loro paesi direttamente in qualche lingua coloniale europea. Delle lingue locali lasciano qualche traccia innocua qua e là tanto per speziare il discorso, senza che si creino difficoltà vere per il turista intellettuale sprofondato nel sofà di casa propria.

Per non restare su un piano di astrazione concettuale, in conclusione voglio fornire tre esempi concreti di traduzioni da e verso il dialetto e fra dialetti, traduzioni del tipo sconsigliato o snobbato dai saggi sopra citati. Si tratta di tre versioni in registri stilistici diversi, che mostrano la flessibilità dei dialetti a chiunque lasci da parte la pigrizia e i pregiudizi, teorici o d'altro tipo. La prima è una versione triestina di Virgilio Giotti dal Dante della *Vita nova*, esempio di

stile medio che trasforma la leggiadria idealizzante della Beatrice stilnovista nell'affettuoso ritratto di una *mulia* triestina.

Dante Alighieri

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven, tremando, muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta,
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova;
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Virgilio Giotti

Saluda cusì ben la mi' puteia
con quel su' far de bona, che se resta
là muti; trema la lingua; e la testa
alzar no se se ris-cia e i oci su ela.

Sintindose dir bona e bela drio
la tira vantì pulito modesta:
che la sia del cel vignuda in questa
tera za se diria; che de Dio

sia un miracolo. Se po' a vardar
quel viso te te fermi, un ben in cor
te senti, un ben, che, se no te lo provi,

no te lo poi capir. Par ch'i se movi
qui labri e i sfadi parole de amor
senza saverlo: e vien de sospitar.

La seconda è una versione scozzese di Robert Garioch da G. G. Belli¹⁴. Sulla scia delle idiosincratichè traduzioni di Anthony Burgess, secondo il quale Belli «left great verse unto a little clan», si è ormai creata una piccola tradizione di versioni dal Belli in scozzese e nei dialetti inglesi. Avessero chiesto un parere a un critico, Burgess e Garioch si sarebbero sentiti rispondere di non provare neppure a tradurre in dialetto: cosa poteva mai esserci in comune fra la Roma putrefatta di un cattolico inacidito e la lingua dei severi calvinisti scozzesi? Nulla, sotto nessun punto di vista, ideologico, geografico, emotivo, di sensibilità. Contro ogni ragionevole aspettativa, però, il risultato delle traduzioni è uno splendido esempio del registro comico (o meglio, tragicomico) dei dialetti.

G. G. Belli

1406. *Er ferraro*

Pe mmantene' mmi' mojje, du' sorelle,
e quattro fiji io so cc' a sta fuscina
comincio co le stelle la mattina
e finisco la sera co le stelle.

E cquanno ho mnesso a trisiko la pelle
e nun m'arreggo ppiù sopr' a la schina,
cos'ho abbuscato? Ar zommo una trentina
de bbajocchi da empice le budelle.

Eccolo er mi' discorzo, sor Vincenzo:
quer chi ttanto e echi ggnente è 'na commedia
che mmi' addanno ogni vorta che cce penzo.

Comei io dico, tu ssudi er zangue tuo,
e ttatanto un Zovrano s'una ssedia
co ddu' schizzi de penna è tutto suo!¹⁵

26 dicembre 1834

Robert Garioch

The Blacksmith

To keep ma wife, twa sisters and fowre weans,
I'm ilka morn, by starlicht, in the smiddy;

till starlicht sees the last dunt on ma striddy,
aa day I rick ma back and risk ma banes.

Whit, think ye, I hae gathert fir ma pains,
and whan I cannae staund, sae stoun'd and giddy,
whit has it brocht me in the shape of ready
cash? Jist thirty groats to stech their wames.

I'll stop thair, Mr Vincent, fir ma pairt:
to think about this comedy-affair
that some hae aa, some nocht, garrs me loss hairt.

Aweill, ye sweet bluid till ye're on yer knees;
meanwhile some Ruler, sitting on a chair,
gies ae scrape of the pen, and it's aa he's¹⁶.

L'ultima versione è forse la meno prevedibile, perché affronta un registro stilistico in apparenza alieno al dialetto, cioè il sublime serio.

G.M. Hopkins

I wake and feel the fell of dark, not day,
What hours, O what black hours we have spent
This night! what sights you, heart, saw; ways you went!
And more must, in yet longer light's delay,
With witness I speak this. But where I say
Hours I mean years, mean life. And my lament
Is cries countless, cries like dead letters sent
To dearest him that lives alas! away.

I am gail, I am heartburn. God's most deep decree
Bitter would have me taste: my taste was me;
Bones built in me, flesh filled, blood brimmed the curse.
Selfeast of spirit a dull dough sours. I see
The lost are like this, and their scourge to be
As I am mine, their sweating selves; but worse.

(1885)

Me sveio e palpo pelo, pelo scuro
 nò di. Ah, Dio che ore, Dio che negre
 ore ca ghen passà stanotèl e ti che viste
 che te ghe visto, core; ti che strade
 che te si nà: e te narè, spetando 'l di.
 So cuel ca digo, ma co digo ore
 digo ani, na vita. E 'l me lamento
 ze na fraia de signi,⁷ létare vode
 a l'amato che 'l sta Dio miol distante.

Hiele son, brusauro. Dio ga dà órden
 ca sage amaro: e sto asagio son mi;
 e ossi, carne, sangue ga tegnù su,
 ga inpolpà, ga inondà la me condana.
 Levà de spirito invelenisse la fiaca pasta
 ca son. E so, capisso, che i danati
 i zé cussi, e 'l so suplissio èssare
 suando luri, confà mi; ma pèso.⁸

106 Leggendo in pubblico questo Hopkins vicentino di Meneghello, un collega straniero mi ha chiesto se la versione non mi sembrasse inadeguata rispetto all'originale, di cui sembrava un abbassamento comico, una parodia più che una traduzione. A mio parere, tale impressione è frutto di un automatismo associativo fra dialetto e comicità più che di una lettura attenta del testo. Non c'è nulla nella versione di Meneghello che suggerisca una lettura esplicitamente comica dell'originale, salvo una possibile allusione erotica di «palpo pelo, pelo scuro» rispetto a «the fell of dark» ('il pelo del buio'), allusione in sé tutt'altro che gratuita per un represso come Hopkins. Al di là di questo dettaglio, questa è l'unica versione apparsa nel nostro paese che sfiori la poesia di Hopkins: chi non ci crede vada a leggerci le versioni italiane di questo sonetto, che non escono da una mera funzione "di servizio" o da un goffo poetichese.

Forse è vero che questo genere di traduzioni sono forse più praticabili in poesia che in prosa. Eppure non è una goduria anche solo immaginare un Mark Twain tradotto da Carlo Colloidi, e un Colloidi tradotto da Twain? Eh sì, i "problemi" non sono glottologici, non sono teorici, ma solo estetici: non mancano i mezzi linguistici, ma gli scrittori (traduttori) di talento.

NOTE

¹ D. Damrosch, *What is World Literature?*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2003, pp. 287-8.

² *Ivi*, pp. 286-7.

³ *Ivi*, p. 288.

⁴ *Ivi*, p. 289.

⁵ Va ricordato che Damrosch dedica un capitolo a una scrittrice minoritaria, Rigoberta Menchú. Ma è il tipico caso di un interesse basato su motivi politico-ideologici, l'unico genere di apertura che le prospettive globali concedono al minore, il quale non viene mai considerato degno di attenzione estetica in quanto tale.

⁶ Raccolto oggi in *Debating World Literature*, a cura di C. Prendergast, Verso, London and New York, 2004.

⁷ La sezione su Herder è solo un punto emblematico di tutta l'impostazione della Casanova, che sorvola ovunque sulle questioni legate alle minoranze (un altro esempio vistoso è la sezione sull'Italia rinascimentale, in cui le vicende della questione della lingua vengono a malapena sfiorate per concentrarsi sul passaggio latino-italiano-francese).

⁸ Nell'insieme la sostituzione della letteratura comparata con la *world literature* ha di fatto confermato i timori avanzati una ventina di anni fa da Rey Chow, la quale notò che le nuove teorie rischiavano solo di rimpiazzare la lista di grandi maestri e capolavori di poche, grandi lingue europee con

una equivalente lista di poche, grandi lingue asiatiche come arbitrarie rappresentanti di un'area culturalmente ben più ricca e articolata (*In the Name of Comparative Literature, in Comparative Literature in the Age of Multiculturalism*, a cura di Charles Bernheimer, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1995, p. 109).

⁹ H. Meschonnic, *Un coup de Bible dans la philosophie*, Bayard, Paris, 2004 (tr. it. di Riccardo Campi, Medusa, Milano, 2005, p. 160).

¹⁰ A. Berman, *La traduction et la lettre ou l'auberge du jointain*, Editions du Seuil, Paris, 1999, p. 64.

¹¹ F. Cavagnoli, *La voce del testo. L'arte e il mestiere di tradurre*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 85.

¹² E. Apter, *Against World Literature: On the Politics of Untranslatability*, Verso, London and New York, 2013.

¹³ Vedi E. Zuccato, *Translating Oneself on the World Stage. Global Literature and Minority Languages in Italy, Scotland and Ireland*, in «Textus», 26: 3 (sett.-dic. 2013), pp. 9-22.

¹⁴ Garioch ha tradotto alcuni sonetti su suggerimento di Donald Carne-Ross, che gli ha fornito delle versioni letterali, usciti poi nei *Selected Poems* (1966); un secondo gruppo è stato realizzato con l'aiuto di Antonia Spadavecchia ed è apparso in *Doktor Faust in Rose Street* (1973), e un terzo gruppo è stato completato fra il 1975 e il 1981 con l'aiuto di

Antonia Stolt. Le 120 traduzioni complessive sono state raccolte in *Complete Poetical Works* (1983).

⁵ V. 5, a rrisico: a rischio; 6, schina: schiena; 7, abbuscato: guadagnato; Ar zommo: al massimo; 8, da empirce: da riempirci.

⁶ Weans: birnbi; dunt: colpo, martellata; sfiddy: incudine; rick: mi affumico; banes: ossa; staund: stare in piedi; stoun'd: rintro-

nato; to stech: riempire; wames: pancia, bu-
della; garrs: mi fa.

⁷ Fraia: baldoria, gozzovigliata; in italiano si
potrebbe dire "orgia di urli".

⁸ In L. Meneghella, *Trapianti. Dall'inglese
al vicentino*, Rizzoli, Milano, 2002.

Bruno Berni

L'IDENTITÀ, LA FINZIONE E LA SOFFERENZA PRODUTTIVA DELLA LINGUA: TRADURRE YAHYA HASSAN

Alla fine del 2013, nel mese di ottobre, un giovane danese di famiglia palestinese, Yahya Hassan, esordì con una raccolta di poesie pubblicata da Gyldendal, la maggiore casa editrice della Danimarca, che come abitudine per la poesia mise in commercio 800 copie del volume.

La stampa già parlava di questo diciottenne che aveva attirato l'attenzione con una intervista polemica, ma il successo dei suoi testi prese di sorpresa tutti e prima di metà novembre i diritti di traduzione venivano trattati in diversi paesi, mentre le numerose ristampe nei mesi successivi hanno portato a circa centomila copie la tiratura di un libro ormai pubblicato nella maggior parte delle lingue europee.

L'impatto che la raccolta ha avuto sulla letteratura danese, con molte recensioni e soprattutto un ampio dibattito sui quotidiani, si basa soprattutto sulla potenza espressiva, sulla novità, anche sulla difficoltà di definire Yahya Hassan partendo da criteri di identità: cercare di definire per appartenenza questo diciottenne nato e cresciuto in Danimarca da famiglia palestinese è un'impresa difficile.

Il suo libro è una serie di testi 'poetici' di carattere fortemente autobiografico in cui l'autore racconta, con una successione cronologica quasi regolare e un tono doloroso e duro – una «dura nitidezza», come lo definisce una recensione italiana² –, l'infanzia e l'adolescenza in un ghetto danese, descrivendo le violenze subite e il degrado sociale e morale che lo circondava.

Tradurre Yahya Hassan ha significato soprattutto pormi il problema dell'identità che stavo traducendo, per cogliere il registro e riprodurlo, ma soprattutto perché mi sono reso conto molto presto di una cosa: traduco normalmente letteratura danese perché ho accesso alla lingua e all'identità culturale danese, in questo caso però avevo accesso alla lingua, non del tutto all'identità che questa lingua mi presentava.

Nei suoi testi, più che nelle interviste, è molto chiaro che il giovane poeta si pone a più riprese il problema dell'identità, senza tentare di trovare una soluzione ma sempre riferendolo alla lingua e a elementi esterni.

A SCUOLA NON SI PUÒ PARLARE ARABO

A CASA NON SI PUÒ PARLARE DANESE³

afferma già negli ultimi versi del primo testo, *INFANZIA*, identificando il primo elemento di difficoltà che il migrante di seconda generazione deve af-